

La pagliuzza e la trave

di Marco Andina

27 Febbraio 2022 – ordinario – VIII

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Dopo aver illustrato l'esigentissimo comandamento dell'amore per il nemico, Gesù prosegue il suo discorso segnalando alcuni atteggiamenti incompatibili con l'essere suoi seguaci. Prima di tutto i discepoli devono stare molto attenti all'orgoglio presuntuoso e all'ipocrisia. Un cieco non può guidare un altro cieco, qualora lo facesse cadrebbe con il suo compagno in un fosso: *«Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutte e due in un fosso?»* (Lc 6,39). L'immagine vuole mettere in guardia qualsiasi suo discepolo, dalla presuntuosa illusione di poter superare il suo insegnamento. Tutti i cristiani devono rendersi conto che non c'è nessun altro al di là di Gesù. Ogni discepolo deve ripetere fedelmente ciò che il Maestro ha insegnato. La verità e l'efficacia della parola che annunciano non sta nel loro prestigio o nella loro originalità, ma nella fedeltà all'unico vero e insuperabile Maestro.

Per insegnare agli altri, addirittura per correggere il fratello che sbaglia, è indispensabile prima di tutto conoscere sé stessi e cercare di vivere il vangelo in modo coerente. Certo, il discepolo non deve esprimere mai un giudizio morale sugli altri, tuttavia ha il dovere morale di aiutare gli altri a migliorarsi segnalando i comportamenti sbagliati. Il comandamento del non giudicare non proibisce certo di correggere il fratello che sbaglia. Tuttavia Gesù con una raffinata metafora indica quale sia la condizione indispensabile per poter intraprendere la difficile e delicata opera della correzione fraterna: *«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?»* (Lc 6,41). Davvero è solo e sempre una pagliuzza ciò che offusca l'occhio del fratello ed invece è sempre una trave quella che sta nel nostro occhio? La metafora, utilizzata da Gesù, non vuole certo dire che i nostri difetti siano sempre più grandi e peggiori di quelli degli altri e neppure che si debba aver eliminato tutti i nostri difetti prima di poter correggere il

fratello. Se così fosse, la correzione del fratello diventerebbe semplicemente impossibile. Il detto di Gesù vuole mettere in guardia dai tanti modi sbagliati nel praticare la correzione fraterna. La prontezza sorprendente, che spesso abbiamo nello scorgere i difetti degli altri, deve essere guardata con sospetto. Infatti dietro questa prontezza si nasconde facilmente il desiderio di umiliare chi ha sbagliato o anche più semplicemente il desiderio di una facile rassicurazione per noi stessi. Gli altri non sono migliori di noi, anzi spesso sono peggiori: io posso accontentarmi di come sono.

Ecco allora che la metafora della pagliuzza e della trave suggerisce, in modo paradossale, quale sia l'atteggiamento da acquisire per poter effettivamente correggere chi sbaglia. La correzione fraterna è praticabile solo se abbiamo iniziato seriamente a combattere contro i nostri difetti, come ci ricorda Gesù stesso: *«Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello»*(Lc6,42). Chi ha intrapreso una tale opera subito percepisce che si tratta di un lavoro difficile, faticoso e lungo. Per procedere in quest'opera, serve la stessa energia e la stessa forza richiesta per spostare una trave. La presa di coscienza della difficoltà di liberarci dai nostri difetti è condizione indispensabile per imparare la difficile arte della correzione fraterna. Infatti per correggere il fratello che sbaglia, ci vuole la stessa delicatezza e leggerezza di tratto che è richiesta per togliere una pagliuzza dall'occhio. Se non c'è questa sensibilità, che appunto si acquisisce e si affina soltanto se proviamo sulla nostra pelle quanto sia difficile liberarci dai nostri difetti e dai nostri peccati, la correzione non può avvenire. Questo racconto della tradizione sufica conferma come sia indispensabile la finezza d'animo per non essere guide cieche e fastidiose.

Il Grande Guru traboccava di ricchezza interiore. Il suo desiderio era di riversare sugli altri l'abbondanza della sua saggezza. Ma difficilmente qualcuno accetta di essere l'oggetto su cui si riversa uno straripamento. Anzitutto, perché tutti credono di essere già tanto colmi da averne d'avanzo; e poi, essere «straripati», ossia disturbati, non manca di suscitare un po' di sgomento. Avvenne così che un giorno il Grande Guru si recò a visitare il luogo di ritiro dove parecchi monaci Sufi vivevano. L'arrivo del Maestro suscitò grande subbuglio. «Misericordia – dicevano i monaci – costui vorrà ancora farci imparare qualcosa e correggerci? Facciamogli dunque capire con qualche segno che non l'offenda, che il nostro convento è al completo, che non c'è posto per lui». Perciò il capo dei Sufi gli fece portare una coppa ricolma di latte, volendo significargli: «Questo luogo è già sovraffollato di maestri spirituali, non vi è più posto per te». Quando la coppa gli venne presentata, il Grande Guru la osservò, poi sorrise, e, colto un petalo di rosa, lo depose a galleggiare sul latte. Il messaggio voleva significare che come il petalo di rosa galleggiava sul latte senza farlo

straripare dalla ciotola, così anche in quel luogo la sapienza del Maestro poteva trovar posto senza sconvolgere le coscienze. Il messaggio fu compreso, e le porte del romitaggio vennero spalancate di fronte all'ospite.

L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 14

Per avere la delicatezza del petalo di rosa nel farsi guide degli altri e poterli correggere è dunque indispensabile farsi davvero discepoli dell'unico Maestro, cercando prima di tutto di mettere in pratica i suoi insegnamenti. La prima forma di correzione fraterna non si realizza con le parole ma con il buon esempio. Chi veramente con sincerità vuole vivere da suo discepolo impara addirittura ad accogliere sempre le correzioni che gli vengono fatte, anche quando siano attuate in modo rozzo o con l'intenzione di umiliare ed offendere. Infatti chi comprende l'importanza di liberarsi dai suoi peccati e dai suoi difetti, ricava – anche da una correzione fatta male – quanto serve per crescere nella vita cristiana come efficacemente ci ricorda questo brevissimo raccontino.

Una scimmia dispettosa gettò, da un albero, una noce di cocco in testa ad un sufi. L'uomo la raccolse, ne bevve il latte, mangiò la polpa e con il guscio fece una ciotola.

A. De Mello, *Il canto degli uccelli*, Edizioni Paoline, Milano 1986, p. 206

Gesù propone ancora un'immagine per indicare ai suoi ascoltatori ciò che prima di tutto devono verificare: «*Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo*» (Lc 6,43-44). Dai frutti si riconosce la qualità dell'albero. La vera natura di una persona si riconosce da ciò che fa, non da ciò che dice. Di conseguenza il discepolo saggio accoglie di buon grado e con riconoscenza tutto ciò che può servire a renderlo migliore. Naturalmente anche le parole sono comunque spia della consistenza di una persona: la bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. Le parole e le azioni rivelano lo spessore e la bontà del cuore di ogni persona. Solo il discepolo, che ascolta gli insegnamenti di Gesù e li lascia entrare nel profondo del suo cuore, pronuncia parole sagge e compie opere buone. I discorsi saggi e più ancora la pratica sincera delle opere buone rende sempre più buono il cuore. Solo chi ascolta le parole di Gesù e le mette in pratica costruisce la sua vita sulla roccia. Il suo esempio e le sue parole diventano preziosi per quanti vengono a contatto con lui.